

Chiamato già santo

di VITTORIO MESSORI

Una sensazione di vuoto, il malessere nello scoprirsi più soli. È quanto contrassegna queste ore. Come capita ad ogni morte di un uomo di Dio, il credente è diviso tra sentimenti contrastanti: dolore per la scomparsa di una persona amata; ma, al contempo, consapevolezza che quella persona entra nella gioia eterna e che, nel mistero della «comunione dei santi», sarà ben più vicina e benefica di quanto non fosse sulla terra. Sotto lo choc di una notizia come questa, seppure dolorosamente attesa, la reazione istintiva è quel vuoto, quel disagio, quella solitudine che dicevo. Per tutti. Cattolici o altro che si sia.

La sua avventura è giunta al traguardo, ma non a quello, irreparabile, sepolcrale, che crede il «mondo»: per la fede, il capitolo sulla morte non è che la fine di un libro, al quale sempre ne segue un altro. Interminabile. Eterno. Quello più importante. Quello di cui tutta la vita terrena non è stato che prologo e preparazione. Il credente si smarrisce nel meditare sull'incontro tra il Cristo glorioso nei Cieli e colui che è stato il capo terreno della sua Chiesa, il suo Vicario tra gli uomini. Se ogni vita è mistero, nessuna lo è quanto quella di colui che è chiamato a succedere a Pietro nella catena che, sino alla fine della storia, deve testimoniare della verità e dell'autorità del Vangelo.

Coloro che nacquero quando Giovanni Paolo II fu eletto al pontificato sono ormai adulti, hanno oggi 27 anni, molti di loro hanno già dei figli. Noi, che eravamo ancor giovani in quell'autunno del 1978, siamo costretti da questa morte a riflettere sulla rapidità con cui gli anni si succedono: eccoci ormai maturi, se non anziani. E la parte più feconda, più produttiva della nostra vita si è svolta mentre egli parlava, scriveva, ammoniva, incoraggiava, viaggiava, reggeva la Chiesa. Il suo pontificato — il più lungo della storia, dopo quello di Pio IX e (forse) di San Pietro — è stato come un fondale sul quale, lustro dopo lustro, sono sfilate le immagini delle nostre esistenze.

Come non sentirsi vuoti e soli dopo tanto cammino insieme, che lo si volesse o no? Dopo avere partecipato così a lungo, insieme, della tragedia e della commedia del mondo? Si vorrebbe ta-

cere, riflettere, pregare. Il vincere istinti ed emozioni è il dovere, così spesso pesante, di chi ha il privilegio e l'onere di esprimersi in pubblico, di potere (e dovere) appendere biglietti con i suoi poveri «secondo me» alla bacheca in qualche modo impudica dei media.

Facciamoci forza, imponendoci di superare la piena dei sentimenti. Che cosa, oggettivamente, finisce in queste ore? Si interrompe la parabola vitale di un sacerdote che avrebbe compiuto 85 anni in maggio, ma quel Pontefice polacco, ridotto negli ultimi tempi all'estrema impotenza, non si confonderà, nella memoria dei posteri, con le centinaia di confratelli che lo hanno preceduto, né sarà dimenticato quando una serie di altri lo avrà seguito. Non si cancellerà dalla memoria degli uomini quel nome, poco adatto a essere ricordato: Giovanni Paolo II, non gli icastici, inediti, Cirillo o Metodio che qualcuno gli aveva suggerito, per ricordare che il suo era il primo pontificato slavo. Questo successore del capo del Collegio Apostolico era tale che, con lui, la storia dovrà fare i conti per chissà quanto. Gli storici, impazienti di misurarsi con questa figura grandeggiante, non hanno voluto aspettare la conclusione della sua vita e hanno già prodotto una miriade di libri, spesso ponderosi eppure subito superati dagli eventi. Solo il passare del tempo, il quietarsi delle passioni e degli odi (ci sono stati, ci sono, anche questi), ci daranno la misura di una statura che già scorgiamo memorabile.

Il lettore è consapevole che non sto esagerando, scosso dalle emozioni del momento. E con lucidità, e con cognizione di causa, che oso dirlo: il titolo di Magnus, che la Chiesa, rarissimamente, ha attribuito ad altri suoi Pontefici, sembra davvero adeguato nel suo caso. So di poterlo dire, ora che è stato convocato all'incontro con quel Cristo di cui, per i fedeli, è stato il rappresentante vivente, qui in terra. Posso dirlo, nonostante l'ammirazione e l'affetto e la stima che egli mi mostrò e che lo indussero a chiedermi di realizzare con lui la prima intervista a un Pontefice.

Non ho mancato, quando in coscienza mi sembrasse doveroso, di avanzare qualche rilievo, rispettoso, ad alcuni aspetti del suo pontificato. E l'ho fatto proprio su questo giornale, soprattutto durante l'anno giubilare, per quanto riguarda certi cedimenti alle esigenze spettacolari, televisive. Ho espresso perplessità per quelle richieste di scuse e di perdoni, di per sé teologicamente giustificabili ma che sono state colte dall'opinione pubblica, influenzata dai